

# Interruzioni di gravidanza e collettiva ipocrisia

**ROBERTO ONOFRIO**

**A**ffonda ogni giorno di più nello squalore ipocrita, nel perbenismo da borghesi piccoli piccoli, nel falso moralismo del "si fa ma non si deve sapere" la storia del ginecologo genovese suicida perché indagato per aborti clandestini. Accanto alla tragica vicenda umana e professionale del medico obiettore del Gaslini, sta emergendo uno spicchio d'Italia (e forse è più di uno spicchio) che, potendosi economicamente permettere, preferisce ancora interrompere una gravidanza nella patinata segretezza di una clinica privata, meglio se al di sopra di ogni sospetto, piuttosto che negli ospedali pubblici, come prevede la 194.

I motivi si possono naturalmente comprendere. Il percorso disegnato dalla legge contempla il filtro dei consultori e dunque tempi opportunamente un po' più dilatati per prendere una decisione così dolorosa, traumatica e definitiva. C'è, per esempio, una settimana di riflessione prima di fissare l'intervento, perché la donna possa eventualmente ricredersi. La 194, che è diventata oggetto, in questi mesi, di attacchi più o meno frontali da parte della Chiesa e delle forze politiche di centrodestra, contiene in realtà al suo interno dei passaggi che cercano di scongiurare la scelta di abortire, considerata in ogni caso come *extrema ratio*.

Ma evidentemente questo tipo di approccio non dà sufficienti garanzie alla donna che ritiene la gravidanza un incidente di percorso da cancellare nel modo più rapido e, soprattutto, più riservato possibile. Ed è proprio la riservatezza il vero nodo cruciale che la politica dovrebbe affrontare e sciogliere, dovendo discutere di come migliorare o modificare la 194, se volesse davvero arginare il fenomeno degli aborti clandestini. E questa la molla che, come è accaduto a Genova e come accade in chissà quante altre città italiane (perché la riservatezza, nel caso specifico, non appartiene

certo soltanto ai genovesi) spinge la potenziale madre a rivolgersi a medici e strutture clandestine.

Ma al di là delle contromisure che il legislatore potrà escogitare per rendere l'applicazione della 194, in futuro, più discreta possibile, resta comunque l'impressione che, nonostante tutto, la questione aborto sia ancora un vero e proprio tabù che si preferisce avvolgere in una collettiva ipocrisia. Il problema non si affronta per quel che è, ma lo si rimuove, psicologicamente e culturalmente, fino a quando i casi della vita non costringono a prenderlo in considerazione. È l'atteggiamento mentale, in questo caso, resta lo stesso. L'aborto si fa, ma in gran segreto, così è come se non fosse mai successo.

Nessuno, ovviamente, può permettersi di giudicare le motivazioni che possono convincere una donna ad interrompere una gravidanza e la campagna elettorale che sul caso di Genova ha deciso di avviare Giuliano Ferrara lasciano spazio a più di una perplessità. Ma il dato grave e inquietante che affiora dall'inchiesta e dalle testimonianze che ora si moltiplicano, è che l'interruzione di gravidanza illegale è praticata da medici, spesso obiettori, di cui la stessa Chiesa, come ha dichiarato al Secolo XIX padre Ghilardi, responsabile per la Curia di Genova della Pastorale sanitaria, sospetta; di cui gli ambienti che contano sanno; così come, probabilmente, sanno anche molti camici bianchi.

Addirittura, ieri, si è scoperto che diversi interventi clandestini sono stati compiuti da Ermanno Rossi, il ginecologo suicida, nella clinica di Villa Serena, gestita con il 70% delle quote dalle suore dell'Immacolata, che sono rimaste anchilite dalla notizia.

Una riflessione più profonda e ampia, dunque, proprio per tutti questi motivi, andrebbe fatta sul dibattito che si è acceso intorno alla 194. La vera superficialità sarebbe continuare a fare finta di nulla, come è accaduto finora.

onofrio@ilsecoloxix.it

T